

Domenica

Il Sole **24 ORE**

18 OTTOBRE 2015

RESPONSABILE: **Armando Massarenti**
@24Domenica @Massarenti24

www.ilssole24ore.com/domenica

DONINELLI, ACCETTARE L'APOCALISSE

FILIPPO LA PORTA | PAG. 28



MAGRIS, NON LUOGO MITTELEUROPEO

CESARE DE MICHELIS | PAG. 29



A IVREA 50 ANNI FA IL PRIMO COMPUTER

BELLINI E BRICCO | PAG. 30



LE GOFF E VERNANT, DIALOGO SULLA STORIA

MASSIMO FIRPO | PAG. 35



GALILEO SOLO E SOPRA LE RIGHE

RENATO PALAZZI | PAG. 45



Sesso e gender senza pregiudizi

VIRTÙ E CONOSCENZA

Non possiamo non dirci socratici

di Armando Massarenti

Che ne siamo consapevoli o meno, nella vita moderna, siamo tutti, chi più e chi meno, seguaci di Socrate. La conoscenza viene prima della morale, o perlomeno non può non influenzarla. Altrimenti ci facciamo del male. Questa era l'idea del grande filosofo greco e la ricerca empirica nel campo della psicologia morale gli sta dando ragione. Oggi che la conoscenza si esprime per lo più attraverso la scienza (quella scienza cui dobbiamo la possibilità di vivere meglio di quanto sia mai successo in precedenza all'umanità) è proprio con questa che dobbiamo spesso fare i conti, anche nelle nostre convinzioni morali. Lungi dal fornirci rassicuranti certezze la scienza però ha spesso la funzione opposta: scompiglia le carte e mette in dubbio le nostre convinzioni più radicate.

La questione del sesso e del genere ci fornisce lo spunto per un esercizio che permette di capire quanto, dal punto di vista morale, siamo davvero "socratici". Ci possono aiutare due libri della filosofa Vera Tripodi, editi da Carocci: il recentissimo *Filosofie di genere* e il precedente *Filosofia della sessualità*.

L'idea che i sessi in natura siano solo due e che si può nascerne maschio o femmina è fortemente radicata nella nostra cultura, anche scientifica. Così, quando un caso di interseualità si presenta alla nascita, il sesso viene assegnato sottoponendo al neonato interventi chirurgici per "normalizzare" i genitali e in seguito a trattamenti ormonali. Secondo il protocollo sanitario attuale, per esempio, i genitali devono essere omologati a quelli maschili o femminili. È giusto che sia così? In un articolo pubblicato nel 1993, *The Five Sexes: Male and Female are not Enough*, Anne Fausto-Sterling, biologa, suggerisce su basi scientifiche di aggiungere tre sessi a quelli noti, popolando il genere umano di tre varianti dell'ermafroditismo. La stessa scienziata ci avverta che siamo noi ad attribuire un primato ai genitali nell'assegnazione del sesso: in natura ci sono delle differenze tra questi sessi dal punto di vista anatomico e biologico, ma ciò non ci obbliga a definire il genere su quella base. Eppure noi continuiamo a usare quella definizione nel nostro quotidiano, e a regolarci sulla base di quel "pregiudizio".

Ma se le cose stanno come dice la scienza, non dovremmo forse avere qualche riserva morale in più su chi interviene chirurgicamente sui genitali di un bambino per deciderne il sesso? Non dovremmo cioè, socraticamente, mutare la nostra morale fondandola sulla nuova conoscenza, orientandoci ad esempio verso i valori della tolleranza, cioè dell'accettazione di una naturale variabilità anche delle caratteristiche biologiche della sessualità umana?

La conoscenza non può non incidere sull'etica. Altrimenti negheremo che il valore più importante, nella nostra vita terrena, è la verità. Dunque casi sono due: o i valori si piegano alla verità, o la verità si piega ai valori. Delle due, la seconda si è sempre rivelata la soluzione più violenta.

roberto.napoletano@ilssole24ore.com

Da «maschio e femmina» si è passati a un genere variabile in base alle scelte della libertà individuale. Su questo complesso orizzonte è intervenuta, raccogliendo la sfida, anche la Chiesa cattolica

di Gianfranco Ravasi

Chi non ricorda le due caselle con M e F dei vecchi documenti pubblici del passato? Il governo australiano ora di caselle ne propone ben 23 e Facebook Usa invita a scegliere il proprio "genere" tra 56 opzioni differenti! Altro che il codificato Lgbt già allargato al Lgbtq, con l'apparizione anche del *queer* dal genere variabile e indefinibile. La questione del *gender*, come si usa ormai classificarlo, è divenuta una sorta di vessillo impugnato da fronti opposti, un vessillo piuttosto sbrindellato, dai colori "arcobaleno" (con tutte le semantiche metaforiche che si assegnano a questo delizioso fenomeno di rifrazione solare).

Il termine-nebulosa *gender* sboccia dalla tensione tra due concezioni antropologiche antitetiche. Da un lato, è insediato l'"essenzialismo" naturale, convinto della struttura duale di base dell'essere umano a livello biologico e psicologico: in sede teologica si basa sull'antropologia biblica secondo la quale l'"immagine" di Dio nell'umanità è nel suo essere «maschio e femmina», e quindi, nella capacità generativa che continua l'opera del Creatore (*Genesi* 1,27). D'altro lato, si è presentato il "costruzionismo" socio-culturale, convinto che le differenze di genere siano frutto di un'elaborazione della comunità sociale e culturale, secondo il celebre motto femminista primordiale del *Secondo sesso* (1949) di Simone de Beauvoir: «Donna non si nasce, ma si diventa». In realtà su questa bipolarità essenzialista-costruttivista è passata una bufera che ha rimesso tutto le carte.

Infatti il "genere" essenziale maschile e femminile, superato dal *gender* costruzionista che si congeda dal sesso biologico per aprirsi a una configurazione molteplice, ha visto l'entrata in scena della "decostruzione" formulata da Derrida e trasferita anche nella sede specifica del "genere" e del *gender*, con lo scompiglio di cui è emblema appunto il *queer* con la sua "plasticità" incontrollabile (si veda, al riguardo, la programmazione *Disfatta del genere*, proposta dalla statunitense Judith Butler nel suo saggio tradotto da Melmeti nel 2006). Come è evidente, da un tema di base abbastanza netto ci si è allargati a una visione molto ramificata e dispersa.

In tal modo, invece di un "genere" univocamente fis-



FAMIGLIE ARCOBALENO | Gay pride a San Francisco nel 2014

sato si è passati a un *gender* variabile in base alle scelte mutevoli della libertà individuale. Si è, così, assistito al passaggio dalla famiglia "bicolore" a quella "arcobaleno" con le relative denominazioni "genitore 1 o 2", si è creata una dissociazione tra la genitorialità affettiva e l'effettiva generazione del bambino, introducendo poi quella che Connel, prima Robert maschio, divenuto poi Raewyn donna transessuale, ha definito come l'"arena riproduttiva" nelle sue *Questioni di genere*, tradotte dal Mulino nel 2011. La massa intricata delle questioni si è affacciata anche nell'areopago della politica, soprattutto con le quattro Conferenze mondiali delle donne, promosse dall'Onu tra il 1975 e il 1995, in particolare con la quarta tenutasi a Pechino, dagli effetti piuttosto dirompenti. Progressivamente si è fatta strada, oltre l'indiscutibile necessità del riconoscimento della piena pari-

STATI GENERALI / 4ª EDIZIONE



La parola chiave della 4ª edizione degli Stati Generali della Cultura che si terrà a Roma il prossimo 29 ottobre è «Investire». La manifestazione è ideata dal Gruppo 24 ORE a seguito del successo del Manifesto per una Costituzione della Cultura promosso dal Sole 24 Ore-Domenica. Per la sessione dedicata alla scuola vedi a pag. 29.

Informazioni, prenotazioni e programma: <http://eventi.ilssole24ore.com/staigeneraliidellacultura>

tà di diritti tra donne e uomini, una ben più variegata serie di istanze legislative: dalla registrazione anagrafica sotto sesso neutro o multiplo o alternativo rispetto alla dualità tradizionale M-F all'abolizione della terminologia di paternità e maternità sostituita da quella genitoriale neutra, dall'accesso al matrimonio in qualsiasi combinazione fino all'adozione da parte delle unioni omosessuali e così via.

In questo complesso orizzonte - che ha indubbiamente posto sul tappeto l'importanza di considerare natura e cultura come un binomio da integrare - è intervenuta raccogliendo la sfida anche la Chiesa cattolica, innanzitutto a livello "politico-diplomatico" durante le citate Conferenze mondiali, ribadendo che «uguaglianza non significa necessariamente identità (*sameness*) e differenza non è *inequality*». Ma lo ha fatto soprattutto in ambito antropologico-teologico attraverso i documenti della Congregazione vaticana della Dottrina della Fede e gli interventi magisteriali papali di Benedetto XVI ai quali si devono aggiungere quelli espliciti recenti di papa Francesco. Per far conoscere questa prospettiva ermeneutica specifica un teologo morale milanese, Aristide Fumagalli, ha elaborato una sintesi puntuale e nitida, affidata ad alcune coordinate che risulteranno utili per qualsiasi lettore credente, diversamente credente o non credente.

Infatti, due capitoli, fotografando la galassia socio-culturale che si è creata attorno al *gender*, illustrano sia l'evoluzione che si è verificata in questi decenni nel dibattito pubblico, popolare e filosofico, sia la relativa incidenza politico-giuridica. Altri due capitoli delineano, invece, la posizione della Chiesa cattolica nei suoi pronunciamenti magisteriali, registrando anche le diversità di approccio in sede teologica, e propongono in finale un progetto antropologico conclusivo. Le tendenze ecclesiali

BREVIARIO
di Gianfranco Ravasi

Una buona memoria è un buon dono di Dio. Ma poter dimenticare è talora un dono divino ancor migliore. Montaigne era convinto che la memoria fosse «l'astuzia della scienza», ed effettivamente una memoria vivace e selettiva è ben più preziosa di quella informatica che ti vomita materialmente migliaia e migliaia di dati inclassificabili e alla fine inutilizzabili. Di questo era convinto anche lo scienziato e scrittore settecentesco Georg Chr. Lichtenberg nell'aforisma sopra citato. Egli, però,

aggiungeva una precisazione preziosa: anche la capacità di dimenticare può essere ugualmente decisiva. A questo proposito è suggestivo un racconto di Borges che immagina un incontro di Caino e Abele nell'aldilà. Abele non ricorda più se fu lui il colpito a morte o piuttosto il colpevole del fratricidio. Caino, allora, gli confessa: «Ora so che mi hai veramente perdonato, perché perdonare è dimenticare». Ogni tanto è necessario "resettare" la pagina sovraccarica della memoria perché ritorni bianca per una nuova scrittura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MEMORANDUM di Roberto Napoletano

L'Italia del ceto medio che parte e la Silicon Valley che Milano merita

Caro direttore, grazie per il suo colloquio in the sky con i due giovani chirurghi "tornati per un po'" (*Memorandum dell'11 ottobre «L'ospedale di Bristol e il cielo di casa»*). Ho accompagnato sabato scorso mio figlio a Bath per il suo primo anno di Università. E l'ho fatto con animo non lieto. Come se stessi perpetrando un furto a questo Paese e anche a me stesso o almeno alla mia esperienza di vita. Tornerò mio figlio come forza lavoro a Itaca-Italia? O troverà, tra università e master, una diversa "cittadinanza" nel vasto mare dove non si parla italiano? Il suo incontro-riflessione mi ha confortato un poco. Si può tornare con amore (amore come in quel vecchio film di 007...). O meglio: si può "restare" qui, lavorando lontano. Il tempo, nel mio caso, lo dirà. Certo vi è una differenza profonda tra questa Italia e quella dei nostri padri. Ed è proprio in questi viaggi. Prima, era l'Italia "proletaria", la "umile" Italia a partire. Ora è invece l'Italia del ceto medio, del ceto "riflessivo". Com'è stato possibile questo cambiamento? Dove e quando abbiamo sbagliato (se è uno sbaglio)? Ecco il rimorso, tornando da Bath.

- Andrea Marchis

Gentile direttore, nel Memorandum «L'ospedale di Bristol...», la descrizione dell'ambiente di lavoro in chirurgia plastica in UK è molto didattica (incluso il fatto - ignorato dai più - che bisogna lavorare duramente, assai più che in Italia) e fotografa quanto avviene abitualmente nei paesi anglosassoni. Sono un medico neurologo attualmente in pensione che ha trascorso periodi di lavoro all'estero (Francia, UK, USA, Canada) ma ha sempre lavorato negli ospedali

italiani (centro Italia). Oltre agli aspetti citati nell'articolo, che ostacolano il rientro dei "cervelli in fuga" in Italia, ne esiste uno assolutamente importante e che abitualmente non viene citato nei dibattiti sull'argomento (e nemmeno nell'articolo in oggetto): la retribuzione! Un giovane medico assunto in ospedale in Italia oggi guadagna circa 2.200-2.400 euro al mese. In UK probabilmente più del doppio. E lo stesso vale per le posizioni apicali (i cosiddetti Primari). A titolo esemplificativo, in Germania un Primario chirurgo guadagna tre volte quanto guadagna il collega pari funzione in Italia. In Francia, almeno il doppio. Lasciamo stare gli USA, perché è proprio un altro mondo. Questa situazione nel mondo della Medicina si riproduce anche per altre discipline scientifiche e/o nel mondo accademico. Conclusione: per attrarre talenti in Italia bisogna non solo offrire una organizzazione del lavoro moderna ed efficiente ma anche retribuzioni che siano comparabili a quelle di altri paesi del mondo civile (non basta garantire un trattamento fiscale privilegiato per un paio di anni...).

- Aldo Ragazzoni

Gregorio direttore, l'articolo di domenica 11 ottobre è stato veramente toccante. Ho due figlie tredicenni che frequentano la terza media. Mi ritrovo spesso a pensare che, finito il percorso scolastico, potrebbero seguire l'esempio di Luigi e Giulia e andare all'estero a lavorare, come pure avevano fatto i miei genitori negli anni '60 (avevano una gelateria in Germania) ed io in qualità di loro figlia fino ai miei vent'anni (frequentando le scuole in Italia e facendo le vacanze in Germania nel periodo pasquale ed estivo). Se da una parte

risulta difficile per i genitori pensare di avere lontano dei figli, concordo pienamente sul fatto che stare all'estero per un periodo di tempo, non solo apre la mente ma ci si rende conto di altre realtà e culture diverse oltre che acquisisce competenze che ti permettono poi di rientrare in Italia ed avere quel valore aggiunto da essere competitivo in ambito lavorativo. Per cui, il mio vuol essere un appoggio a quello che diceva lei, «i ragazzi vanno dove credono di poter vivere e lavorare meglio» sperando che in Italia si possa tornare a vivere e lavorare meglio.

- Fiorella Bertolini

Prima era l'Italia proletaria, la "umile" Italia, a partire. Ora è invece l'Italia del ceto medio, del "ceto riflessivo". Questa affermazione di Andrea Marchis mi ha colpito e merita di essere segnalata perché fotografa, a suo modo documentata, il declino dal quale questo Paese deve assolutamente risollevarsi e descrive come meglio non si potrebbe due capitoli decisivi della storia italiana. L'Italia "umile" a volte risaliva lo Stivale a volte prendeva la strada della Germania o dell'America, lasciava un Paese distrutto, piegato dalla guerra e dalle macerie della povertà, ma che aveva in sé i germi del dopoguerra e della ricostruzione, un desiderio di riscatto, la convinzione che solo la fatica ci avrebbe restituito un futuro. Un Paese, soprattutto, pervaso da uno spirito buono e contagioso che tagliava ceti sociali e territori perché tutti, proprio tutti, morivano dalla voglia di far capire al mondo di che pasta sono e che cosa sono capaci di fare gli italiani. La storia ci insegna che intelligenza tecnica, riformismo cattolico e cultura laica si intrecciarono positivamente, politica, produzione e

sindacato fecero bene la loro parte, insomma furono tutti all'altezza e tutti insieme trasformarono un Paese agricolo di secondo livello, prima in un'economia industrializzata, poi in una potenza economica.

Oggi i nipoti di quei padri fondatori e ricostruttori, che appartengono alle famiglie del ceto medio italiano, prendono sempre più spesso la strada degli studi e del lavoro fuori dell'Italia. Lo fanno per mille motivi, alcuni dei quali assolutamente giusti perché un bagaglio internazionale di conoscenze è oggi irrinunciabile per chi vuole competere in un mondo globalizzato dove gli effetti di questa globalizzazione si sentono in casa, in fabbrica o in una bottega artigiana, ma lo fanno anche, ed è questo il punto critico di riflessione, perché l'Italia del miracolo economico si è progressivamente trasformata nell'Italia delle rendite e del debito pubblico dove tutte le disuguaglianze si intrecciano e si cumulo, si smarrisce la sana cultura delle regole e del merito, tutto e il suo contrario sono possibili, talento e laboriosità civile convivono con un tasso diffuso di corruzione e una complicazione burocratica insopportabili. Un Paese che ha perso un quarto della produzione e ne ha almeno un altro quarto che combatte ogni giorno per la sopravvivenza, potremmo dire un'altra Italia, almeno diversa da quella nella quale si è formato quel ceto medio.

Mi vengono in mente le riflessioni di qualche tempo fa quando si aveva la netta sensazione che stesse succedendo a Milano con Londra e Francoforte quello che prima era accaduto a Napoli e a Palermo con Milano, ci si cominciava, cioè, a sentire periferia. Oggi per Milano non è più così perché vive una stagione di rinascita civile e economica giocata in casa e sul terreno della globalizzazione. Ma perché anche a Milano torni a nascere un nuovo Giulio

Natta, che inventò il polipropilene isotattico, le vaschette di plastica della Moplen, e cambiò la vita degli italiani, bisogna smetterla con i luoghi comuni del tipo le imprese italiane non fanno innovazione (è vero in molti casi l'esatto contrario) e si devono compiere scelte forti, ineludibili. Che cosa si aspetta a varare un vero credito d'imposta per chi fa ricerca e innovazione e a seguire l'esempio inglese per la startup in materia fiscale? Facciamola la nostra Silicon Valley nell'area dell'Expo e regaliamo a Milano e ai suoi giovani di talento che appartengono all'intero Paese un luogo dove si scambiano saperi e si costruiscono pezzi di futuro, torniamo a dare forza alla rete di eccellenze del sistema milanese-lombardo (esiste) aiutandola a mettere insieme università e aziende, grandi e piccole: fu questa la medicina che curò la malattia, fece rialzare e correre l'Italia del miracolo economico. Smettiamola con qualunque modo da quattro soldi che ci impediscono di pagare come meritano i nostri giovani di valore e di dare loro quel "luogo vitale" dove impresa, scuola e università si incontrano, liberi dai fardelli di una burocrazia ossessiva, e possono così rendere finalmente consapevole la scelta di iniziare un percorso di studi, di lavoro e di vita in casa o fuori. Perdere oggi il momento buono dei nuovi germogli di una ripresa possibile, frutto di una congiuntura internazionale a noi favorevole e di un'azione faticosa di riformismo sul piano interno, per inseguire magari consensi elettorali a breve o piegandosi a semplicismi di troppo, sarebbe un delitto. Non ce lo possiamo permettere come padri, soprattutto non ce lo perdonerebbero i nostri figli.

roberto.napoletano@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA